

## I DATI EMPIRICI DELLA PSICOLOGIA CULTURALE

Cristina Zucchermaglio  
Facoltà di Psicologia1  
Università "La Sapienza", Roma

### *Abstract*

*Il lavoro discute il tema dello status dei dati empirici in psicologia (sia da un punto di vista storico che paradigmatico) collocandolo all'interno del più ampio dibattito epistemologico sul rapporto tra prospettive teoriche e scelte metodologiche nella realizzazione delle ricerche empiriche. In questo quadro particolare attenzione viene dedicata allo studio dei sistemi di attività situata proprio della prospettiva culturale: vengono descritte le peculiarità teoriche e soprattutto metodologiche che caratterizzano tale filone di ricerca empirica connotandolo assai diversamente rispetto alla tradizionale psicologia individualistica/generalistica.*

*The paper discusses the topic of empirical data in psychology (from both an historical and a paradigmatic point of view), with reference to the wider epistemological debate on the relation between theoretical perspectives and methodological choices. The paper focuses on situated activity systems studied within a cultural perspective: theoretical and methodological characteristics of this perspective are deeply analyzed, also emphasizing its differences from the traditional experimental and individualistic psychology.*

Keywords: Dati empirici, metodologia, sistemi di attività, psicologia culturale

Cristina Zucchermaglio (PhD) é Professore Straordinario di Psicologia Sociale presso la Facoltà di Psicologia1 dell'Università "La Sapienza" di Roma. Si occupa di psicologia culturale dei gruppi e delle organizzazioni e in particolare di processi di interazione sociale e discorsiva, anche mediata dalle tecnologie. Ha pubblicato, tra l'altro, *Psicologia culturale dei Gruppi* (2002) Roma: Carocci; *Vygostky in azienda* (1996) Roma: Carocci; *Organizational learning and technological change* (con S. Bagnara e S. Stucky.) (1995) New York: Springer Verlag.

## 1. Epistemologia, scelte metodologiche e dati empirici in psicologia

Per una definizione complessiva dello status della Psicologia Culturale un tema centrale è quello che riguarda la definizione delle unità di analisi empiriche, problema epistemologico centrale anche se generalmente poco dibattuto in ambiti psicologici e non.

Nei resoconti delle ricerche di psicologia (oltre che nei corsi di formazione universitaria) viene dedicato più spazio e attenzione alle tecniche e agli strumenti di analisi dei dati (si pensi all'ampiezza dello sterile dibattito tra dati qualitativi e quantitativi), che non ad una riflessione epistemologicamente fondata su che cosa la disciplina (e al suo interno le diverse "correnti di pensiero") considerano come dato psicologico e come unità di analisi psicologica .

Cosa è un dato empirico in psicologia?

Nel corso della storia della disciplina la natura dei "dati" è enormemente cambiata: dai resoconti introspettivi dei soggetti di Wundt, alla frequenza di accadimento di certi fenomeni, alla codifica osservativa, più o meno sistematica, di certi comportamenti, alle misurazioni di reazioni comportamentali, alle frequenze di risposte a domande di interviste, questionari, test o scale di misurazione di costrutti cognitivi, alle simulazioni al computer di processi cognitivi e così via. Più recentemente inoltre per i ricercatori interessati a studiare i sistemi di attività situata sono diventati dati di interesse psicologico i discorsi in interazione e le attività congiunte (che implicano gesti, movimenti, sguardi) che si realizzano all'interno di tali sistemi.

Questo elenco, assolutamente non esaustivo, evidenzia come i dati empirici su cui gli psicologi basano le loro analisi sono sempre artefatti e prodotti dagli strumenti con cui si decide di 'raccolgerli' e dalla teoria psicologica che li fa emergere come eventi significativi e interpretabili: "la ricerca costruisce, attraverso le domande che pone e le metodologie che usa, il suo oggetto" (Mantovani, 2003,26).

In nessun caso infatti i dati esistono "là fuori" indipendentemente dal ricercatore che li produce, selezionandoli dal continuum della vita psicologica di ognuno di noi e facendoli emergere come eventi empirici. E questo accade sia nei contesti sperimentali di laboratorio che nei contesti della vita

quotidiana. Non a caso infatti si dice che l'intelligenza è la sua misura (QI), e che la presenza di un locus of control interno (o esterno) oppure il commitment organizzativo sono il risultato della somministrazione di una specifica scala, così come le attività di collaborazione e attività congiunta emergono solo dall'analisi di pratiche sociali e discorsi in interazione, e così via.

Questa variabilità di dati empirici e la loro ineludibile parzialità ci deve rendere consapevoli del fatto che in ogni caso decidere di porsi una certa domanda, di focalizzarsi su un determinato oggetto di studio e di raccogliere particolari dati (piuttosto che altri) dipende dalle scelte teoriche, epistemologiche e, come vedremo, anche metodologiche del ricercatore<sup>1</sup>, oltre che ovviamente dallo stadio di sviluppo paradigmatico della pratica scientifica all'interno della disciplina. Come ci ricorda Kuhn (1969) infatti “ *Ogni rivoluzione scientifica ha reso necessario l'abbandono da parte della comunità di una teoria scientifica un tempo onorata, in favore di un'altra incompatibile con essa; ha prodotto, di conseguenza, un cambiamento dei problemi da proporre all'indagine scientifica e dei criteri secondo i quali la professione stabiliva che cosa si sarebbe dovuto considerare come un problema ammissibile o come una soluzione legittima di esso.....ha prodotto una trasformazione del mondo entro il quale veniva fatto il lavoro scientifico*” (p.25)<sup>2</sup>

In un recente saggio di Stephen Toulmin (1996) viene appunto messa in questione l'esistenza di un unico e stabile insieme di procedure che porti a scoprire una conoscenza “oggettiva” che è nel mondo. Toulmin (1996) suggerisce, al contrario, la necessaria esistenza di una pluralità di metodi di costruzione della conoscenza, più o meno appropriati, secondo il campo disciplinare e l'oggetto del conoscere.

In base a queste considerazioni non c'è nessuna scontata ragione per cui il metodo sperimentale tipico delle scienze “dure” (quali la fisica, ecc.) sia direttamente e automaticamente il più appropriato e conveniente, da un

---

<sup>1</sup> E tali scelte dovrebbero anche essere connesse ad una riflessione da parte del ricercatore sul contenuto/obiettivo delle ricerca stessa.

<sup>2</sup> In ciascuno di essi lo scienziato, in virtù del paradigma che aveva accettato, sapeva che cosa era un dato, quali strumenti si potevano usare per afferrarlo e quali erano i concetti utilizzabili per la sua interpretazione” (Kuhn, 1969, p.151)

punto di vista epistemologico, per discipline più sociali, più pratiche o cliniche, quali gran parte della psicologia<sup>3</sup>. Al contrario: *“i modi di conoscere delle scienze sociali sono estensioni, più che dei metodi della fisica, dei metodi di cui abbiamo familiarità nella gestione delle relazioni umane”* (Toulmin, 1996, p. 209), posizione peraltro sostenuta anche da Bruner (1992) che esalta appunto il ruolo conoscitivo della cosiddetta psicologia popolare.

D'altronde già nel 1925 Vygotsky si mostrava scettico sulle opzioni metodologiche che stavano cominciando a caratterizzare la psicologia come *“una scienza naturale su cose innaturali”*, dimostrandosi più a favore di una psicologia descrittiva: *“Una tale cieca trasposizione del principio biogenetico, dell'esperimento, del metodo matematico dalle scienze naturali crea l'apparenza della scienza in psicologia che in realtà nasconde una totale impotenza/debolezza/incapacità di fronte ai fatti studiati”*.

Da questo punto di vista quindi non esiste una forma di correttezza metodologica che da sola e automaticamente garantisca l'obiettività della ricerca nelle scienze sociali. Tali criteri e verifiche della correttezza e dell'obiettività variano (e anzi devono variare) sostanzialmente, così come gli altri criteri di validazione metodologica, al variare delle discipline e degli oggetti di ricerca.

La critica riguarda quindi tutta la ricerca sociale che appare troppo spesso più guidata dal rispetto delle convenzioni metodologiche e statistiche che da intuizioni empiriche e conoscitive rispetto al mondo sociale (Boden, 1994). In alcuni casi tale rispetto di convenzioni metodologico-statistiche, oltre ad “ingabbiare” e a “ridurre” il problema in dati così minuti e astratti da perdere quasi ogni significato, sembra essere sufficiente alla comunità scientifica di riferimento per valutare come “buono” uno studio empirico, senza alcuna problematizzazione epistemologica critica sul suo contributo conoscitivo.

Il riferimento ad un quadro teorico e epistemologico è al contrario necessario sia per porsi alcune domande (che non avrebbero senso all'interno di paradigmi diversi) sia per studiare certi fenomeni piuttosto di altri. Come sottolineato brillantemente da Gergen e Tojo (1996): *“se lo scienziato organizzativo è all'interno di una visione dell'individuo come*

---

<sup>3</sup> In questa contrapposizione è possibile vedere anche quella tra empiristi logici e costruzionisti.

*decisore razionale, è comprensibile che conduca ricerche sulle euristiche di processamento delle informazioni, per distinguere tra strategie euristiche e per dimostrare sperimentalmente le condizioni nelle quali diverse strategie risultano favorite. Se, al contrario, il ricercatore si situa all'interno di una prospettiva psicoanalitica e considera la vita organizzativa come guidata da dinamiche inconsce, i temi dell'autorità simbolica e dei desideri inconsci diventeranno oggetto di ricerca. Strumenti proiettivi saranno in questo caso i metodi di ricerca favoriti. Il primo tipo di ricerca non potrà mai rivelare "desideri repressi" e il secondo non scoprirà mai "euristiche cognitive". Ognuna considererà gli altri metodi come speciosi. Per parlare poi di "sistema organizzativo", di "stili di leadership" o di "effetti causali" è necessario estrarre selettivamente tali termini dall'immenso repertorio di termini e modi di dire che costituiscono una particolare tradizione culturale " (p. 360).*

Alcuni termini (ad esempio "costruzione sociale delle decisioni" o "negoziazioni di significati" oppure "commitment" o "bisogno di chiusura cognitiva"), così come alcune pratiche metodologiche e strumenti di raccolta e analisi dei dati possono appunto significare poco o nulla in un altro paradigma teorico e epistemologico.

Tali esempi mostrano come l'oggetto della ricerca non sia mai 'un'entità oggettiva e data' ma piuttosto qualcosa che viene costruito proprio attraverso le pratiche e gli strumenti di raccolta di dati. Usando la nota metafora proposta da Kvale (1996) il ricercatore non è quindi un minatore che estrae i dati fino a quel momento nascosti sotto terra, ma piuttosto un viaggiatore che cerca storie significative da raccontare al suo ritorno, per costruire le quali ha appunto bisogno di ascoltare le "voci" e di "conversare" con le persone che incontra durante il viaggio. Ovviamente, e questo è un punto particolarmente centrale, durante tale conversazione sia il ricercatore che i partecipanti co-costruiscono attivamente gli oggetti della ricerca, anche in base ai loro interessi, scopi e capacità strategiche.

Proprio per questo le affermazioni dei partecipanti infatti, le loro categorie interpretative e il lessico che utilizzano devono indurre nel ricercatore un atteggiamento riflessivo che permetta di decifrarne la loro situazione e significatività culturale e che eviti il rischio di "non vedere" fenomeni rilevanti. Tale consapevolezza è particolarmente evidente nelle correnti etnografiche

post-moderne secondo le quali “il contesto è prodotto (non scoperto) attraverso le transazioni sociali condotte dall’etnografo. I confini del campo non sono ‘dati’. Sono il risultato di cosa l’etnografo coglie con il suo sguardo e di cosa negozia con i suoi informatori; e quello che l’etnografo omette e non vede è tanto quanto quello che l’etnografo scrive” (Atkinson, 1992 citato in Emerson, 2001).

Questa riflessività da parte del ricercatore vuol dire anche essere consapevoli “che il proprio lavoro scientifico e di ricerca, al pari di quello delle comunità studiate, è situato e regolato culturalmente da convenzioni (Zucchermaglio, Alby, in stampa) e che i resoconti di ricerca sono sempre “nostre costruzioni delle costruzioni di altre persone su cosa loro stiano facendo” (Geertz, 1973,9). E’ quindi importante che il ricercatore sia (o diventi) consapevole riflessivamente sia della non neutralità e situatezza delle convenzioni culturali che regolano il suo lavoro che della provvisorietà, ineludibile parzialità e multivocalità dei suoi resoconti.

## **2. Psicologia culturale e sistemi di attività situata**

Può essere utile a questo punto analizzare quali sono gli aspetti che caratterizzano la tradizione culturale di studio dei sistemi di attività situata, prima di analizzarne i correlati metodologici.

Ad esempio la scelta di studiare le pratiche di costruzione sociale delle decisioni o delle forme di collaborazione all’interno di sistemi di attività quotidiana e lavorativa dipende da una più generale scelta e preferenza teorica e epistemologica del ricercatore verso il carattere situato delle azioni e delle pratiche quotidiane. Da questa scelta dipende quindi l’interesse per i modi attraverso cui i gli attori sociali coordinano reciprocamente le loro attività, per lo studio della relazione tra azione umana, compiti e strumenti, per l’analisi dell’acquisizione delle competenze e per le attività di partecipazione congiunta e , più in generale, per la descrizione dei sistemi di attività e di cognizione distributa.

Tale scelta accomuna tutti quegli studi, prodotti da antropologi cognitivi, sociologi e psicologi culturali e situati, che hanno esaminato le prestazioni cognitive in diverse situazioni pratiche che si svolgono nel mondo

sociale (tra gli altri, Rogoff e Lave, 1984; Chaicklin e Lave, 1993; Hutchins, 1995; Engestrom e Middleton, 1996; Fasulo, Pontecorvo, 1999; Luff, Hindmarsh, Heath, 2000; Goodwin e Goodwin, 1996; Zucchermaglio, 2002; Engestrom, 2001), all'interno di specifici sistemi di attività situata e distribuita.

Questo settore emergente di ricerca– influenzato sia dall'interazionismo simbolico che dalla teoria dell'attività (cfr. su questo punto Leigh Star, 1996) – è caratterizzato da una serie ormai ampia di studi, etnometodologicamente caratterizzati, di analisi delle attività svolte negli ambienti della vita quotidiana dagli attori sociali in questi “naturalmente” coinvolti, quali ad esempio i chirurghi in una camera operatoria (LeBaron, Koschmann, Goodwin & Feltovich, 2003), ma anche bambini e insegnanti in una classe scolastica (Pontecorvo, Ajello, Zucchermaglio, 2001) , equipaggi di aerei (Hutchins & Klausen, 1996), riunioni di lavoro (Zucchermaglio, Talamo, 2000), operatori di controllo del traffico metropolitano (Heath, & Luff, (1992), venditori e clienti (Firth, 1995; Zucchermaglio, 2002), comunità on line (Talamo, Zucchermaglio, 2003) gruppi di progettazione informatica (Alby, 2004) o ingegneristica (Suchman,2000), archeologi durante le campagne di scavo (Goodwin, 1994), biochimici o fisici teorici nei loro laboratori (Latour e Woolgar, 1986; Ochs & Jacoby, 1997) gruppi familiari a tavola (Pontecorvo, Fasulo, Sterponi, 2001) psicoanalisti e pazienti (Bercelli, 2004).

Privilegiare i sistemi di attività quotidiana permette di tener conto della variabilità delle funzioni cognitive che, in base a tale prospettiva teorica, sono:

- a) *specifiche* in rapporto allo svolgimento di compiti particolari che sono diversamente valorizzati dalle diverse culture e comunità: prendere una decisione durante una riunione di lavoro non è lo stesso processo del prendere una decisione politica o decidere cosa insegnare la prossima settimana a lezione; ed è anche profondamente diverso dagli specifici e situati processi di presa di decisioni da parte di soggetti sperimentali alle prese con un compito artificiale in un laboratorio di psicologia;
- b) *mediate da strumenti e artefatti specifici* . Gli strumenti culturali attraverso cui tale mediazione si realizza sono in primis il linguaggio, parlato e scritto (insieme ai sistemi notazionali di ogni genere), i

concetti scientifici, i repertori linguistici disponibili, ma anche gli artefatti/strumenti sviluppatasi nel corso della filogenesi. Tali strumenti, che incorporano al loro interno una storia, sono mediatori assolutamente essenziali, in quanto ci permettono di realizzare pratiche e processi psicologici che non esisterebbero senza di essi. Sono sistemi di mediazione storicamente e culturalmente connotati, che le comunità che li utilizzano contribuiranno a connotare ulteriormente;

c) *distribuite* all'interno dei contesti sociali. La gran parte delle attività più complesse che popolano la nostra vita quotidiana sono necessariamente attività distribuite e condivise tra più attori sociali. La psicologia individualistica pur studiando queste stesse attività psicologiche ne analizza versioni "depotenziate" proprio perché toglie loro quella connotazione sociale che le caratterizza normalmente nella vita quotidiana di ognuno di noi. Al contrario da tutta l'area di studio sulla cognizione nei sistemi di attività (Hutchins, 1995; Scribner, 1984; Lave, 1988; Suchman, 2000) emerge chiaramente come ci siano funzioni e attività psicologiche realizzate congiuntamente per le quali non esiste un corrispettivo realizzato dal singolo individuo; tali attività sono infatti così complesse che non si potrebbero realizzare individualmente (se non artificialmente nei laboratori di psicologia sperimentale) e al contrario devono la loro complessità ed efficacia proprio al fatto di essere realizzate in sistemi di attività congiunta, distribuita e mediata da artefatti specifici.

Il ricercatore che si riconosce in tale paradigma culturale considera quindi centrale nella sua visione del mondo l'inscindibilità di azioni cognitive, compiti e strumenti (Vygostky, 1990). Un'analisi del compito che non consideri sia gli strumenti che si utilizzano per realizzarlo sia colui che lo esegue è senza significato; così come diventa parziale considerare solo il soggetto (e la sua attività cognitiva) indipendentemente dai vincoli e peculiarità del compito che sta affrontando e dagli strumenti che utilizza. Diventa infatti inutile analizzare lo strumento senza considerare chi lo usa e per fare cosa: "L'azione della mente umana non esiste senza compiti che a loro volta non esistono senza strumenti, come gli strumenti non esistono senza compiti e questi senza una

mente che li progetta e li esegua “ (Mecacci, 2000; p. 236). Si considera quindi sempre il carattere radicalmente situato, localmente costruito e socialmente fondato delle pratiche sociali in cui anche l'uso degli strumenti è mediato dai processi di interpretazione congiunta e di interazione sociale.

Per il ricercatore culturale l'unità di analisi psicologica non può quindi essere il singolo individuo, i suoi costrutti cognitivi o la sua mente, ma piuttosto i sistemi di attività e in particolare gli attori sociali che, anche in relazione ai vincoli e alle specificità dell'ambito in cui operano (scolastico, organizzativo, familiare, politico, scientifico ecc.), orchestrano in modo complementare linee di attività congiunte e distribuite. Nessuna delle nostre attività quotidiane ( in quanto sempre coordinata con altri attori sociali) può, in base a tale prospettiva, essere descritta semplicemente come la somma di “tanti” funzionamenti psicologici e linee di attività individuali. Diventa al contrario centrale descrivere come, all'interno di situazioni sociali specifiche, si articola la creazione di un significato condiviso e il mantenimento di forme di coordinamento che rendano ogni azione comprensibile e utilizzabile dagli altri attori sociali coinvolti.

L'opzione è quindi quella di identificarsi con una psicologia dell'interazione piuttosto che con una psicologia dei fenomeni cognitivi individuali: da un'esclusiva attenzione per la mente individuale si passa a quella per le relazioni tra le menti delle persone e ai processi di cognizione distribuita all'interno di contesti sociali di attività.

Da queste scelte teoriche e epistemologiche dipendono quindi oltre che l'identificazione di certi temi di ricerca piuttosto che altri, anche un insieme di scelte metodologiche (unità di analisi, tipologia di dati empirici, modalità di analisi, e così via) che caratterizzano profondamente la ricerca nella sua realizzazione empirica, i suoi risultati oltre che i criteri di sua validazione metodologica, sottolineando ancora una volta la non neutralità di qualsiasi strumentazione metodologica si decida di utilizzare.

Tale coerenza tra approccio teorico, domande di ricerca e strumentazione metodologica è spesso poco problematizzata o data per ovvia e scontata, portando a volte a risultati paradossali. Ad esempio nei casi, tutt'altro che infrequenti, in cui si continua ad adoperare acriticamente, automaticamente e quasi inconsapevolmente una strumentazione metodologica tradizionale e sperimentale (questionari, identificazione di

variabili e fattori, analisi statistiche su larghi campioni, ecc.) per indagare questioni (quali ad esempio “la memoria collettiva”) che richiederebbero tutt’altre scelte metodologiche più “in linea” e “coerenti” con le domande della ricerca stessa.

La metodologia di ricerca non é quindi mai – in nessun caso - uno strumento neutro nella produzione dei risultati.

E proprio perché il ricercatore – in qualsiasi paradigma si riconosca - è continuamente posto di fronte a scelte e opzioni metodologiche, queste dovrebbero essere consapevolmente e riflessivamente affrontate, argomentate e esplicitate. Il ricercatore dovrebbe cioè farsi carico di tale scelte e di tale lavoro di esplicitazione invece che applicare in modo automatico e acritico le metodologie standard in quanto magari più facilmente accettate e comprese dalla comunità disciplinare di riferimento.

### **3- Scelte metodologiche e dati empirici in psicologia culturale**

Come si studiano i sistemi di attività quotidiana e situata? Che scelte metodologiche deve affrontare un ricercatore che voglia indagare un sistema di attività quotidiana? Come si arriva a raccogliere i dati interattivi e discorsivi? Di che informazioni ha bisogno il ricercatore prima di arrivare ad una loro selezione significativa? Quali sono le conoscenze di sfondo che permettono di situarli e contestualizzarli all’interno delle caratteristiche del sistema di attività che si sta studiando?

Non è questa la sede per una approfondita risposta a tali domande (per le quali si rimanda a Zucchermaglio, 2003), ma è qui comunque possibile delineare alcuni aspetti che caratterizzano e qualificano i dati raccolti dai ricercatori che si riconoscono in una prospettiva di psicologia culturale, differenziandoli sempre più nettamente da altri tipi di dati psicologici. Senza voler essere esaustivi, proveremo ad esporli brevemente.

1. Privilegiare la realizzazione di ricerche e la raccolta di dati empirici nei contesti sociali di vita quotidiana utilizzando anche metodi e tecniche antropologico-sociali, quali ad esempio l’etnografia.
2. Considerare e farsi carico dell’ ineliminabile caratterizzazione sociale e culturale della vita psicologica e dello svolgimento delle attività quotidiane. In questo senso i compiti realizzati o proposti non

vengono considerati “neutri” nella produzione di dati psicologici; al contrario si considera la loro specificità nella realizzazione di attività psicologiche, la loro diversa valorizzazione nelle diverse culture e il loro essere mediati da strumenti e artefatti specifici.

3. Le attività e i comportamenti osservati devono essere significativi, comprensibili e rilevanti per gli attori sociali che studiamo (e non solo per il ricercatore). La rappresentatività di tali dati é assicurata proprio dal loro essere chiaramente ed esplicitamente situati e dall'essere eventi rilevanti e significativi per le persone che vi partecipano. La validità di tali ricerche non sta nell'oggettività della descrizione, ma piuttosto nell'insieme di autenticità, plausibilità e credibilità che tali descrizioni forniscono, anche agli attori sociali osservati. Tale aspetto caratterizza tale ricerca ponendola sul polo opposto e più distante da quello dove si colloca la ricerca sperimentale prototipica (che appunto non a caso parla invece di “soggetti sperimentali”<sup>4</sup>). Al contrario, nelle ricerche culturalmente orientate gli attori sociali devono essere necessariamente coinvolti in quanto le loro strategie interpretative sono essenziali per capire e decidere quale ricostruzione sia contestualmente accettabile e appropriata. Si sottolinea cioè che decidere cosa sia un evento, un significato, quale interazione stiamo osservando, cosa un gruppo sta realizzando dipende necessariamente dai significati che i partecipanti stessi attribuiscono a tali eventi. Una riunione o un colloquio è tale, non solo per la compresenza di alcuni attori sociali in uno stesso spazio, e quindi per la presenza di caratteristiche “oggettive”, ma soprattutto perché gli attori sociali che lo realizzano lo definiscono come tale e agiscono in modo congiunto e interconnesso all'interno di un tale quadro interattivamente definito. Per la comprensibilità di ogni azione sociale è cioè importante servirsi anche delle categorie di significato usate performativamente

---

<sup>4</sup> Diciamo “non a caso” in quanto concordiamo con la preziosa osservazione di Vygotsky che “ la scelta di una parola è già un processo metodologico” (Vygotsky, 1925) ribadendo come la produzione di un lessico specifico sostenga e guidi la scelta di “guardare” a fenomeni diversi.

dagli attori sociali partecipanti a quelle situazioni. Il ricercatore non ha alcun punto di vista superiore o privilegiato a priori che assicuri l' "oggettività" delle analisi dei dati. Al contrario si considera criterio di validazione della ricerca proprio l' autenticità, plausibilità e credibilità di tali analisi per gli attori sociali coinvolti. Questi ultimi hanno un ruolo centrale quindi nella co-costruzione dei dati della ricerca stessa: " Il problema principale non è quello di quantificare dati obiettivi, ma diventa piuttosto quello di interpretare relazioni significative " (Kvale, 1996;11)

4. Privilegiare unità di analisi "psicologico-sociali " proprio per l'interesse teorico a studiare processi di attività psicologica congiunta e distribuita: diadi, gruppi, comunità più o meno allargate, e così via. L'unità di analisi psicologica sono quindi le attività interlinee congiunte di attività psicologica che gli attori sociali orchestrano in modo complementare, anche in relazione ai vincoli e alle specificità del sistema di attività in cui operano.

5 .Usare come dati principali le pratiche interattive – principalmente discorsive – tra attori sociali. Le conversazioni e i discorsi sono considerati dati essenziali per riuscire a descrivere e analizzare le attività psicologiche che avvengono pubblicamente e in modi condivisi sulla scena sociale. Lo psicologo culturale si può servire delle strumentazioni metodologiche proprie della psicologia sociale discorsiva e dell'antropologia linguistica e visuale per lo studio dei fenomeni psicologici emergenti nell'interazione tra attori sociali (così come la statistica e la modellizzazione matematica sostengono la ricerca sperimentale tradizionale di processi che avvengono "dentro" la mente). L'analisi dei discorsi e dei corpi in interazione può contribuire a descrivere come si realizzino forme di costruzione del mondo sociale e di azione condivisa, mentre i metodi etnografici permettono di non perdere di vista e di considerare i sistemi di attività più ampi – anche storicamente e culturalmente connotati – in cui si realizzano le interazioni analizzate. Tali metodi non sono "deviazioni" da un metodo scientifico corretto, ma piuttosto modalità di costruzione

della conoscenza in grado<sup>5</sup> di fornire quelle “descrizioni dense” dei fenomeni di cui parla Geertz (1973): descrizioni che riguardano quel particolare paziente, quella particolare situazione organizzativa, quella specifica comunità familiare, etnica o scolastica. Questa scelta permette di non ridurre a priori la complessità di tali “oggetti” di ricerca ad un modello tipico e anche di non considerare i partecipanti come “campioni” di cui generalizzare comportamenti e atteggiamenti alla popolazione, ma cercando al contrario di rispettare e far emergere proprio la loro ricchezza, unicità e peculiarità delle loro “voci”, anche nel rispetto delle categorie di significato per loro rilevanti (si pensi al ruolo che questo “rispetto” dovrebbe avere, ad esempio, nelle ricerche interculturali).

Quest’ultimo punto sottolinea come la ricerca empirica in psicologia culturale sia una ricerca emica, che punta a descrivere la specificità, la situatezza e le differenze, facendosi carico e rispettando l’ampia e ricca diversità dei contesti socio-culturali e interattivi della vita umana<sup>6</sup>. L’opzione è quindi a favore della descrizione di un mondo sociale localmente costruito e culturalmente caratterizzato (e quindi meno prevedibile e generalizzabile), ma più “somigliante” e “vicino” alle esperienze psicologiche quotidiane degli attori sociali studiati.

### Riferimenti bibliografici

Bercelli, F. (2004) Therapist-initiated extended repair of patient's narrative talk. Atti del Convegno IADA2003, Salzburg 24-27 aprile 2004

Alby, F. (2004) Sistemi tecnologici come pratica sociale: gruppi, interazione e attività in una Internet company. Tesi di Dottorato in Psicologia Sociale. Università “La Sapienza”, Roma.

Boden, D. (1994) The Business of Talk. Organizations in action, Cambridge, Polity Press.

---

<sup>5</sup> Una tale ricerca post-moderna è in grado di produrre tali “descrizioni dense” rispettando ovviamente una serie di parametri di qualità, quali situatività, contingenza e riflessività (Cfr. Taylor, 2001 cit. in Mantovani, 2003).

<sup>6</sup> Contrapponendosi quindi ad una ricerca etica il cui tratto saliente è quello di puntare alla costruzione di modelli formali dei processi cognitivi attraverso l’analisi di quello che si presuppone comune, stabile e generale

- Bruner, J. (1992) La ricerca del significato. Per una psicologia culturale. Torino: Bollati Boringhieri
- Chaiklin, S.Lave, J. (1993) Understanding practice. Perspectives on activity and context. Cambridge: Cambridge University Press
- Emerson R.M. (2001) Contemporary Field Research, Prospect Heights, Illinois: Waveland Press
- Engestrom, Y, Middleton, D. (Ed.) (1996) Cognition and communication at work. Cambridge: Cambridge University Press, pp.1-14
- Engestrom, Y. (2001) Activity Theory as a Framework for the Study of Organizational Transformations. Relazione presentata alla Conferenza "Knowing in Practice, Università diTrento, 28 febbraio
- Fasulo, A., Pontecorvo, C. (1999.) Come si dice? Linguaggio e Apprendimento in Famiglia e a Scuola. Rome: Carocci.
- Firth, A.(1995) The discourse of negotiation: studies of language in the workplace. Oxford: Pergamon
- Geertz, C. (1973) The interpretation of cultures, New York, Basic Books.
- Gergen, K., Tojo, J. (1996) Organizational Science in a Postmodern Context. Journal of Behavioral Science, 32, 356-378
- Goodwin C. (1994) "Professional Vision", American Anthropologist, 96 (3), pp.606-633
- Goodwin C. & Goodwin M.H. (1996) "Seeing as a Situated Activity:Formulating Planes", in: Engestrom, Y.; Middleton, D. (1996) Cognition and Communication at Work, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 61-95
- Heath, C. & P. K. Luff, (1992)Crisis and control: Collaborative Work in London Underground Control Rooms. Journal of Computer Supported Cooperative Work, I, I, pp.24-48
- Luff, P.K, Hindimarsch, J, Heath, C.,(2000) Workplaces studies. Cambridge: Cambridge University Press
- Hutchins, E. (1995) Cognition in the Wild. Cambridge, MA.: MIT Press
- Hutchins, E., Klausen, T. (1996) Distributed cognition in an airline cockpit. In Y. Engstrom, D. Middleton, D. (Ed.) (1996) Cognition and communication at work. Cambridge: Cadege University Press, pp. 15-34
- Kuhn, T. S. (1969) La struttura delle rivoluzioni scientifiche. Torino: Einaudi
- Kvale, S. (1996) InterViews. An Introduction to Qualitative Research Interviewing. Thousands Oaks, CA: Sage Publications
- Lave, J. (1988) Cognition in practice: Mind, mathematics and culture in everyday life. New York: Cambridge University Press
- Latour, B. Woolgar, S. (1986). Laboratory life: the construction of scientific facts. Princeton: Princeton University
- LeBaron, C., Koschmann, T., Goodwin, C., & Feltovich, P. (2003). Pointing things out: On the reflexivity of objects and unfolding procedure. Paper to be presented at the 53rd Annual Conference of the International Communication Association, San Diego, CA.

Leigh Star, S. (1996) Working together: Symbolic interactionism, activity theory and information systems. In Y. Engstrom, D. Middleton, (Ed.) (1996) Cognition and communication at work. Cambridge: Cadege University Press, pp. 296-318

Mantovani, G. (2003) I metodi qualitativi in psicologia. Strumenti per una ricerca situata. In G. Mantovani e A. Spagnoli ( cura di) Metodi qualitativi in psicologia. Bologna: Il Mulino

Mecacci, L. (2000) La mente umana e il suo mondo artificiale. In. G. Mantovani (a cura di) Ergonomia. lavoro, sicurezza e nuove tecnologie, Bologna: Il Mulino, pp. 227-242.

Ochs, E., Jacoby, S. (1997) Down to the wire: The cultural clock of physicists and the discourse of consensus. Language and Society,26: 479-505

Pontecorvo, C., Ajello A.M., , Zucchermaglio C. (1991) Discutendo si impara. Roma: La Nuova Italia Scientifica

Pontecorvo, C., Fasulo, A., Sterponi, L. (2001) Mutual apprentices: the making of parenthood and childhood in Italian family dinner conversation. Human Development, 44, 342-363

Rogoff,B. & Lave,J.(1984) Everyday Cognition. Cambridge Mass. :Harvard University Press

Scribner, S. (1984) Studying Working Intelligence. In B. Rogoff & J. Lave, (1984) Everyday Cognition. Cambridge Mass. :Harvard University Press (trad. it. Lo studio dell'intelligenza al lavoro. In In C.Pontecorvo, A.M. Ajello e C.Zucchermaglio (a cura di)(1995) I contesti sociali dell'apprendimento. Milano: LED)

Suchman, L. (2000) Organizing Alignment: A case of bridge-building. Organization. Vol 7 (2), 327-343

Talamo, A., Zucchermaglio, C. (2003) Inter@zioni. Gruppi e tecnologie. Roma: Carocci

Toulmin, S. (1996) Concluding Methodological Reflections: Elitism and Democracy among the sciences. In S. Toulmin & B. Gustavsen (Eds.) Beyond Theory. Changing Organizations through participation. Amsterdam: John Benjamins Publishing Company, pp. 203-225

Vygotsky, L.S (1925) The Historical Meaning of the Crisis in Psychology: a methodological Investigation (<http://www.marxists.org/archive/vygotsky/works>)

Vygotsky, L.S., (1990), Pensiero e linguaggio. Bari: Laterza

Zucchermaglio,C., Talamo, A., (2000) Identità sociale e piccolo gruppo Giornale Italiano di Psicologia, , anno XXVII, N. 3, 57-86

Zucchermaglio, C. (2002) Negoziare per vendere: la competenza esperta in azione. Rassegna di Psicologia" n. 3/2002

Zucchermaglio, C. (2002) Psicologia culturale dei gruppi. Roma:Carocci

Zucchermaglio, C. (2003) Contesti di vita quotidiana, interazione e discorso. In G. Mantovani e A. Spagnoli ( cura di) Metodi qualitativi in psicologia. Bologna: Il Mulino

Zucchermaglio, C., Alby, F. (in stampa) Gruppi e tecnologie al lavoro. Bari: Laterza